

La rapina al Brera Bridge Club

di Enzo La Novara

Nei luoghi in cui scorrono tanti soldi, vicino alle sedi della politica o dentro le zone di grande povertà, le forme di malavita organizzata trovano il loro habitat perfetto.

Milano non fa eccezione.

Nel dopoguerra alcuni eventi importanti hanno scosso la città, bande di rapinatori che si affrontavano per il controllo della città, delitti ed attentati politici, i casi Pinelli, Calabresi, Piazza Fontana, gli scontri studenteschi, il controllo della prostituzione, la distribuzione della droga, l'immigrazione selvaggia.

Per noi bridgisti riveste importanza un piccolo evento che mi piace ricordare: la rapina effettuata dalla banda di Francis Turatello al “Brera Bridge Club” di piazza Formentini, nel 1976.

Il nostro mondo di manovratori di bilanciate, di pezzi secchi, di settime e doubleton, non ha tanti episodi criminosi eclatanti da raccontare, così, quello che segue, diventa memorabile.

Albo signanda lapillo.

In quegli anni la Milano bridgistica era dominata da un gruppo di giocatori famosi che hanno fatto la storia vincendo molti titoli.

Bilucaglia, Mario Franco, Bellentani, Beretta, Di Stefano, i giovani Arturo Franco, Farina, Giagio Rinaldi, Mascheroni, Rina e Sacco Jabes, Astolfi,

Campini, Ricciardi, Gazzilli, Cesati, Gut, Cavalli, Rijoff, Wladimiro Grgona, Buccianti, padre e figlio, e molti altri che non riporto solo per ragioni di spazio.

Quasi tutti non ci sono più, compresi Franco Di Stefano e Wladimiro Grgona, che sono stati “gli insegnanti” di bridge per antonomasia.

Il primario stile dichiarativo del gruppo base era senza fronzoli: con i punti per la manche, si cercava il fit quattro-quattro in un nobile, in assenza si ripiegava a 3 Senza, ma il loro naturale Milano era un sistema solo apparentemente semplice perché era basato sulla profonda conoscenza del gioco e sulla capacità di valutazione della mano.

Nel '76 appunto, il tempio del bridge, in città, era il Circolo Industriali, ma da qualche tempo due tra i campioni citati, Enrico Beretta e Oscar Bellentani, che non era milanese, ma faceva parte integrante della schiera dei campioni della città, avevano aperto un nuovo circolo che aveva attirato l'interesse dei giocatori.

C'ero stato anch'io a giocare due o tre tornei con Paolo Sorrentino nelle settimane precedenti al fatto.

Nel circolo ricordo che vi erano due particolarità, una nell'arredamento e l'altra nella organizzazione del torneo: i tavoli da gioco erano molto grandi, sistemati sopra un rialzo in legno, e per accedere alle sedie si doveva salire un gradino.

Le sedute erano comode e formavano un corpo unico con il tavolo dal quale si aprivano vari ripiani, per appoggiare bicchieri, borse o qualunque altra cosa.

La seconda differenza con gli altri circoli era che per scambiare i board si doveva attraversare la sala perché il numero del tavolo seguente era sempre posizionato lontano, questo per avere meno probabilità di ascoltare dichiarazioni e commenti sulle smazzate.

A quel tempo i bidding box non erano ancora stati inventati e per dichiarare si usava il sistema tonale, e con le mani forti quello... baritonale.

Il “Brera Bridge” era un ritrovo elegante, in pieno centro della città, ma evidentemente non poteva

sopravvivere solo con gli scarsi introiti del mondo del bridge e nelle sere in cui le sale erano libere dal nobile gioco, era luogo di incontro per altri passatempi d’azzardo.

In quegli anni, erano due i personaggi emergenti nella malavita milanese: Francis Turatello, detto “Faccia d’angelo”, che secondo molte fonti era il figlio di Frank Coppola detto Frank tre dita, e Renato Vallanzasca, il re delle rapine della Comasina, che volgeva le sue attenzioni sul controllo della città. Il primo considerava il secondo un teppista di periferia, ma ne era comunque preoccupato dalla ascesa, il secondo era uno deciso.

Milano in quel periodo diventò un mattatoio fra bande, poi i due strinsero alleanza durata fino all’uccisione efferata di Turatello, il 17 agosto 1981 nel carcere di Badu’ e Carros, in Sardegna, da Pasquale Barra, detto “O’ animale”.

Prima di tornare alla rapina al “Brera Bridge” è interessante ricordare un antefatto.

Qualche settimana prima in via Garofalo, a casa di Turatello, era arrivato un personaggio famoso, appena evaso dal carcere di Lecce. Il boss di Milano lo aveva conosciuto in detenzione e il fuggiasco si era ricordato di quella amicizia. Il latitante era Graziano Mesina che a quell’epoca in Sardegna era un mito.

Per capire quanto, basta leggere le parole di Guido Vergani: “Poeti in vernacolo cantano le sue gesta. Per tremila lire i turisti possono comprare un piccolo busto in ceramica del bandito”.

Un periodico di Sassari, sotto il titolo “I love Mesina”, pubblica fotografie di aspiranti dive che, fra abbondanti seni senza veli, stringono un mitra come un simbolo fallico.

Agli alunni delle elementari di Orgosolo danno un tema: “Che cosa farò da grande?” I più rispondono: “Farò come Mesina” (dal volume Mesina, Longanesi 1968).

Ora “Grazianeddu” era arrivato a Milano ed Angelo Epaminonda, luogotenente di Francis, ebbe l’incarico di procurare una parrucca al sardo, che aveva già perso quasi tutti i capelli, così da renderlo meno riconoscibile, e di farlo divertire.

Probabilmente a Turatello erano arrivate delle informazioni un po’ vere e un po’ distorte sul “Brera Bridge Club” come di una casa da gioco nella quale giravano cifre molto alte.

Da una mia personale indagine, pare che il vero antefatto di questa supposizione fosse il seguente: al Circolo Industriali e Bridge di via Manzoni, sede storica e tempio del bridge milanese, oltre all’attività bridgistica, nelle sale private, qualche gruppetto di soci praticava anche giochi di azzardo, ma non tali da giustificare una rapina in grande stile. Quattro amici e soci benestanti erano soliti fare un tavolo privato di poker giocandosi nominalmente grosse cifre, ma alla fine della sera non sempre saldavano i conti, spesso segnavano le vincite e le perdite andando a pareggio con le altre volte ed in realtà, alla fine, si scambiavano solo, nel peggiore dei casi, qualche centinaio di mila lire.

Quando aprì questo nuovo circolo si spostarono per le loro partite da via Manzoni a piazza Formentini. All’apparenza quindi si trattava di uno tra i più alti tavoli d’Europa, anche se in verità successe che una sera uno dei quattro staccasse un assegno da cin- quanta milioni, ma normalmente la realtà sembra che fosse diversa.

Turatello però non poteva sopportare che una casa da gioco della città fosse fuori dal suo controllo, pertanto decise una azione dimostrativa, nell’intento di controllare anche questa attività.

La sera del 27 novembre 1976 due automobili cariche di fucili, pistole e una bomba a mano posteggiavano in piazza Formentini, a Brera.

All'esterno, a fare il palo, resta Gianni Scupola. All'ingresso blindato del Brera Bridge si avvicinano Turatello, Epaminonda, Turi Mingiardi, Giuseppe Friscia e Graziano Mesina.

Suonano il campanello, nessuno farebbe entrare questa banda di assassini, ma di solito il portone viene aperto senza troppe domande, Turatello però, per essere sicuro di non avere intoppi, ha fatto rapire un giocatore che va pazzo per lo "chemin de fer" ed è un frequentatore abituale del circolo: Giorgio Camerano, fratello del bridgista Gianni.

E' lui che, sotto la minaccia delle armi, suona il campanello del Circolo, si fa riconoscere ed aprire: dietro di lui entrano tutti.

Dentro, in alcune sale si sta disputando il torneo settimanale di bridge, in altre ci sono varie persone, Turatello si fa già largo tra i giocatori spaventati e picchia la bomba a mano su un tavolo: «Banco!», dice ad alta voce.

Con il bridge non c'entra niente, ma lui non lo sapeva.

Enrico Beretta tenta di reagire, ma viene colpito dal calcio di una pistola ed avrà il viso tumefatto. Turatello se la prende comoda, una signora incinta viene fatta accomodare in una sala adiacente, un elegante salotto blu, e fatta sedere, gli altri giocatori, invece, in piedi contro il muro.

Il gangster non ha fretta perché quella non è una rapina come le altre, è un atto di forza che serve solo a dimostrare chi ha in mano il giro delle case da gioco.

I banditi sono tutti a volto coperto, tranne Francis Turatello, e pur essendo armati non minacciano mai i presenti direttamente con la canna delle pistole. Mesina è sorpreso dal lusso, dall'eleganza del luogo, ma nel corso della serata inanella alcune brutte figure.

Subito uno dei presenti si alza con fare sicuro e dice di voler parlare con il capo, Mesina lo strattona, ma viene immediatamente ripreso da Turatello. L'uomo è Alfredo Bono, il boss di Cosa Nostra che insieme con il fratello in quel periodo controllava Milano.

Turatello lo riconosce e i due si appartano a parlare. Il tempo passa, ma i banditi non hanno fretta di abbandonare la scena.

All'improvviso suona il campanello di entrata, viene risposto: "Il circolo è chiuso", ma dalla strada pensano che si tratti di uno scherzo ed insistono nel suonare.

Si apre la porta e vengono fatti entrare i nuovi visitatori, tra questi c'è anche Franco Di Stefano, campione e guru dell'insegnamento del bridge per innumerevoli lustri a Milano.

Insieme a un gruppo di altri bridgisti aveva passato la serata al Nepenta, celebre Night Club di quegli anni.

Hanno tutti abbastanza bevuto e, malgrado la serietà della situazione, si inseriscono nella scena del crimine con scioltezza.

Francis Turatello fa stappare molte bottiglie di Champagne e di Whisky, le paga ai camerieri ed invita i presenti a bere e fumare, invito che tutti raccolgono, volenti o nolenti.

In sala vi sono molti gioielli di gran valore ed orologi importanti, ma Turatello non prende nulla di questo, solo denaro contante, per pagare i "ragazzi".

Nomina come segretario della seduta, un famoso bridgista il quale ha il compito di elencare i nomi di chi "offre" il denaro e della relativa cifra.

Si tratta di una commedia più che di un fatto cruento.

Al fine di radunare i soldi della rapina, acquista la borsa di una delle signore del gruppo appena arrivato, pagandola cinquanta mila lire, in contanti. Avverte i presenti: «Adesso mettete il denaro in questa borsa, e non fate i furbi, se scopro qualcuno che nasconde i soldi gli taglio due dita».

E spiega: «Vedete che cosa succede a venire in questi postacci? Se non volete essere rapinati dovete andare in corso Sempione, al circolo "Amici della pittura"». Il «suo» circolo.

Prima di «mollare il colpo» lascia anche dei biglietti da visita e dopo quasi quattro ore di rapina e chiacchiere ordina ai suoi di uscire, ma, prima di

andarsene, Turatello lascia a ciascuno dei presenti quindicimila lire per pagarsi il ritorno a casa in taxi.

All'uscita di scena della banda, Mesina rimedia la seconda figuraccia.

Prende sottobraccio alcune pellicce di visone e due quadri, ma viene bloccato dai compari: "Lascia perdere, che tu conosci soltanto le pelli di pecora", lo sfotte Turatello.

Mesina non aveva ancora capito il fine di quella rapina, che non era il furto di qualche pelliccia.

Alcuni particolari di questa storia sono stati svelati da Angelo Epaminonda, prima ai magistrati Francesco Di Maggio e Piercamillo Davigo, poi al processo, altri da testimoni presenti con i quali ho parlato direttamente.

Epaminonda, tornato in libertà nel 2007 dopo molti anni di carcere, vive con la famiglia in una località segreta ed ha un nuovo nome.

Giorgio Camerano,, ora scomparso, era il fratello di Gianni, noto bridgista, e aveva all'epoca 52 anni, ha scontato 3 anni e 2 mesi di carcere perché ritenuto facente parte della banda.

In seguito fu assolto con mille scuse perché riconosciuto innocente: era stato minacciato con le armi per agevolare l'entrata della banda nel circolo.

Graziano Mesina, fuori dal Circolo, lasciò un pacco di dieci mila lire al posteggiatore della piazza dicendogli: "Tieni, sei un lavoratore anche tu".